Bevan e l'America

Su Aneurin Bevan, il focoso deputato laburista inglese, la cui « ribellione » pare oggi rientrata nei ranghi, esiste una letteratura giornalistica. La personalità dell'uomo politico che si è contrapposto ora ad Attlee, ora a Churchill, pur rimanendo nel quadro classico della socialdemocrazia anticomunista, sembra fatta apposta per le note di colore dei corrispondenti dei fogli borghesi in cerca d'argomenti: minatore nel Galles meridionale, poi dal 1929 parlamentare che ai Comuni si distingue per una violenza demagogica inusitata, quindi ministro della Sanità durante la tanto strombazzata riforma dell'assistenza sanitaria in Gran Bretagna, adesso antagonista di Attlee in seno al Partito laburista: ce n'è abbastanza per renderlo una figura singolare. E' per questo che appare attuale la traduzione italiana di Carlo Fruttero, presso Einaudi, del suo libro: « In place of fear » (Al posto della paura), che l'editore torinese ha mutato in « Il socialismo e la crisi internazionale ». L'opera non può essere definita nè una sistemazione teorica del credo politico dell'autore, nè una pura e semplice analisi di politica estera. E' piuttosto una via di mezzo che inserisce nella sua intima debolezza ideologica e persino espositiva una serie di temi scottanti.

Nei primi capitoli c'è quasi l'ambizione di una revisione marxista, adattata alla vita e alla società inglesi. Ma non si pensi a quella coerenza che almeno l'assunto impegnativo richiederebbe. In sostanza Bevan, entrato nella lotta come sindacalista, non accetta affatto una posizione di classe o un metodo dialettico. I concetti, familiari al marxista, di proletariato e borghesia, di imperialismo come fase suprema del capitalismo, sono ignoti o falsati dall'autore.

Egli li sostituisce con quelli che ha preso nell'arsenale delle varie revisioni piccolo-borghesi della socialdemocrazia, i quali pongono il problema della presa del potere — quando lo pongono — come problema di graduale inserimento riformistico nella società borghese, come compito di « aumentare la democrazia politica ». Termini vaghi, come quello di « classi artigiane » (?), linguaggio caro ai terzatorzisti

Così Bevan è sicuro che i « principi » non servono al politico, paragonato all'artista; che il Parlamento è tutto, specie in Inghilterra; che « l'atteggiamento soggettivo dei popoli » pesa di più del rapporto di forza delle classi antagonistiche; limita il suo socialismo all'esigenza di appropriarsi delle « eccedenze economiche ». E quando passa al campo internazionale inutile aggiungere che condivide le opinioni denigratorie dei vari Saragat e Blum sul socialismo in U.R.S.S., che la sua critica all'imperialismo U.S.A. sta tutta nella timida constatazione di come il « modo di vita » americano non sia adatto ai popoli europei (accettando così il luogo comune del « paradiso a stelle e strisce »). La conclusione tesse un panegirico della socialdemocrazia britannica, che, se non elimina il prepotere economico del grande capitale inglese, per lo meno lo « mobilita » e lo « controlla » (o piuttosto lo sorregge — diciamo noi — finchè ricede questa funzione ben assolta ai conservatori).

Ma se si trattasse solo di rilevare l'inconsistenza di queste varie posizioni teoriche — tutte empiriche — la critica sarebbe facile (anche se non superflua, perchè porterebbe a vedere in quale misura il movimento operaio inglese influenzato dai laburisti subisce la egemonia ideologica borghese, fino ad esaltarne gli istituti politici e giuridici, fino a difenderne la politica di sfruttamento dei popoli coloniali). Però ci pare che l'interesse preminente del libro sia altrove: là, ad esempio, dove l'autore affronta lo esame della situazione economica e politica in cui si sviluppano i contrasti internazionali. Bevan attacca il tema attualissimo del riarmo (il libro è di quest'anno). « A nostro avviso — scrive — la America alimenta il pericolo comunista nella misura stessa in cui lo combatte. L'America è certo un paese molto forte, ma si può dire che sia altrettanto saggio? Le armi dell'Unione Sovietica sono in primo luogo economiche, sociali e ideologiche: solo secondariamente sono militari. Se infatti facesse soprattutto affidamento sull'azione militare, perchè mai non se ne sarebbe servita prima di oggi? La bomba atomica non spiega nulla. E' un fattore costante. Le potenze occidentali non hanno nascosto alla Russia la loro debolezza attuale e la loro forza futura. Perchè mai la Russia aspetta che la nostra forza aumenti? Influenti giornalisti americani continuano a ripetere che uno *show-down* è inevitabile. Perchè dunque la Russia aspetterebbe il momento a lei più sfavorevole? Sono domande che non possono essere lasciate senza risposta... La Russia è visibilmente meno bellicosa di certi giornalisti americani ».

Da questa posizione al franco riconoscimento della realtà che annovera come i soli veri nemici della pace gli imperialisti, anzitutto americani, ci corre ancora molto e Bevan non compie tutto il viaggio. Ma altre ammissioni vi possono condurre il lettore attento quando l'autore scrive che « quegli elementi della società che lottano contro le riforme sociali sono gente capace di arrischiare la guerra piuttosto che rinunciare alle proprie ricchezze e privilegi » o quando mostra tutto il pericolo di una economia basata sul riarmo. « Se questo significa che nel 1953 le Potenze occidentali — scrive Bevan — saranno pronte e decise a presentare un ultimatum ai sovietici possiamo contare fin d'ora sul suicidio della razza umana ». « Si prevede — aggiunge quindi — che nella primavera del 1953 le spese militari degli Stati Uniti avranno raggiunto, aiuti esteri inclusi, l'immensa somma di sessantacinque miliardi di dollari, ossia il cinquanta per cento del bilancio (!)... In simili condizioni la tentazione di far precipitare la situazione è evidente ».

Non si parla di deliberata volontà, si parla di tentazione. Ma quanto è tragica anche questa prospettiva per chi non ha il coraggio di giungere a formulazioni più nette! Tanto più che ad essa si somma la denuncia che Bevan fa delle conseguenze disastrose per la economia europea e britannica della politica di riarmo. L'orizzonte è buio. Nè l'autore propone un dettagliato piano politico per aiutare la schiarita. Ma qualche spunto vale la pena di essere segnalato. Bevan perora un investimento internazionale di capitali, un orientamento produttivo generale che aumenti il consumo delle classi più povere.

L'impostazione bevanista è tutta frenata dal suo volgare anticomunismo. E' non di meno sintomatica. Essa testimonia che per non perdere del tutto la fiducia delle masse lavoratrici, bisogna, almeno apparentemente, gridare all'allarme, insistere sulla priorità delle spese sociali, rifiutare la corsa affannosa al riarmo.

Non è certo con Bevan che i lavoratori britannici troveranno una guida nella loro lotta per la pace e per migliori condizioni di vita. Anzi il suo spirito capitolardo è una ottima arma in mano degli imperialisti. Ma è indiscutibile che la pressione delle masse popolari che chiedono la pace costringe i demagoghi come Bevan a tenerne conto. E' una prova di più della forza del movimento della pace, delle contraddizioni sempre più acute che minano il campo dei guerrafondai.

PAOLO SPRIANO

Alberto Lattuada sarà il regista, e Isa Miranda l'interprete, di uno degli episodi del film « Noi donne », attualmente in via di realizzazione

L'OPERA DI GOLDONI APRE LA STAGIONE DELLA STABILE DI ROMA ALL'ELISEO

"La locandiera" è ringiovanita nella stupenda regìa di Luchino Visconti

Si ripete all'Eliseo il successo del Festival di Venezia - Esecuzione moderna e realistica Bellezza delle scene - Una magnifica Morelli - Eccellente prova di Stoppa e degli altri

La prima considerazione importante da fare sullo stupendo spettacolo che la Stabile di Roma ci ha offerto ieri sera all'Eliseo ad inaugurazione della sua prima stagione con quell'edizione di *La locandiera* che già fu data al Festival internazionale del teatro a Venezia, è che finalmente, grazie a Luchino Visconti e ai suoi attori, il pubblico italiano (e non solo il pubblico, ma anche molti attori e molti critici) ha la possibilità di incontrarsi con una immagine di Goldoni definitivamente liberata da tutte le sovrastrutture raccoltesi intorno alla sua opera dalla fine del secolo scorso ad oggi. Alla rappresentazione di Venezia la critica cittadina gridò, com'è ormai suo innocente costume ogni volta che si rappresenta un Goldoni senza licenza dei superiori — cioè di attori o registi veneti — allo scandalo e al tradimento.

Per questa critica, come per tanta parte degli intellettuali italiani che lavorano in teatro, la commedia di Goldoni, nella sua sostanza, nella sua umanità, nel suo realismo, in tutto quello che riflette insomma la realtà della vita provinciale italiana del Settecento, è lettera morta; ciò che è vivo è proprio ciò che è rimasto attraverso il succedersi delle interpretazioni, una « maniera » stucchevole e falsa, chiusa nei ventagli ,nei merletti, negli occhialini, e in una certa aria di superficiale divertimento che ormai si è preso l'abitudine di chiamare « stile goldoniano ». Questa edizione della Locandiera diretta da Visconti è, finalmente, priva di tale « stile goldoniano », e costituisce, dal primo levarsi del sipario fino all'ultima battuta, un capolavoro di precisione, di garbo, di fedeltà, di misura, d'intelligenza. In questo senso si può dire che Visconti e i suoi attori hanno fatto opera di storici e di filologi restituendo ad una delle più belle commedie del repertorio italiano il suo vero volto, il suo autentico stile.

La locandiera fu scritta da Goldoni esattamente duecento anni fa, tra l'ottobre e il novembre del 1752 e rappresentata nel gennaio successivo, con un esito non estremamente favorevole; e l'autore stesso a quanto pare non le attribuì mai l'importanza che poi le riconobbero i suoi critici dell'Ottocento, importanza alla quale non dev'essere però restato del tutto estraneo il successo di certe interpretazioni famose, come quelle di Adelaide Ristori e di Eleonora Duse.

Osservazione della vita

E' evidente che, pur essendo la commedia concepita con quell'osservazione del reale, degli uomini e della natura che fece definire il Goldoni « il Galilei della nuova letteratura » (De Sanctis), tuttavia il ritratto principale è quello di Mirandolina, la locandiera fiorentina corteggiata dai suoi clienti, la quale, per un puntiglio tra civettuolo e dispettoso, si prova e riesce a far innamorare pazzamente di sè un cavaliere « nemico giurato delle donne », fermandosi però in tempo e tornando, alla fine della commedia, al cameriere Fabrizio, cui era stata promessa dal padre. Quello di Mirandolina è un vero e grande personaggio popolare, disegnato con una vena inesauribile, con una perfezione e una invenzione continua: ma anche lo spiantato marchese di Forlimpopoli, il « borghese » di questa declassata società, il conte d'Albafiorita e il cavaliere di Ripafratta sono il frutto di un'osservazione vivace e polemica della realtà del suo tempo. I piccoli caratteri delle due attrici sono anche, nel loro genere, di grandissimo gusto, e forse l'unico personaggio che si avverte ancora nebuloso e in fondo contraddittorio è quello del giovane cameriere Fabrizio, il ragazzo al quale Mirandolina è stata fidanzata e che la sposerà.

Di questi personaggi e di questa commedia Visconti ha fatto uno spettacolo eccezionale, ed eccezionale nel vero senso del termine; eccezionale anche per ciò che eravamo abituati ad attenderci da lui. Rifiuto, innanzi tutto, di ogni intervento esteriore sulla commedia, di ogni sua amplificazione in motivi decorativi; poi una purezza incantevole, fresca e fragrante, in tutta la parte figurativa dello spettacolo, scene e costumi, eseguiti da Visconti stesso e da Piero Tosi, ma chiaramente ispirati ai colori di Giorgio Morandi e alla pittura del Longhi, con un equilibrio che sembra veramente realizzare quella analogia rilevata da qualcuno (se non c'inganniamo, dallo stesso autore dello spettacolo) tra i due pittori. E una recitazione moderna senza essere spicciola, facile, cronachistica; una recitazione psicologica, continuamente preoccupata sì di mettere in rilievo certe cadenze e certi movimenti del linguaggio goldoniano, ma anche di dare ai personaggi una sincerità, una verità che ci hanno a volte stupito tanto da farci ricorrere ad un confronto con il testo scritto per avere la garanzia dell'autenticità.

Rina Morelli

Luchino Visconti

Protagonista perfetta

Che cosa poi abbia fatto Rina Morelli di Mirandolina è quasi impossibile dire; con quale mutevolezza d'espressione ha saputo rendere tutte le sfumature d'un ruolo così ricco e nello stesso tempo così difficile a salvare dal convenzionale. Accanto a lei, Paolo Stoppa è stato un perfetto marchese di Forlimpopoli, livido e meschino quanto e forse più di quello che la sua parte comportasse, di un rilievo così accentuato da divenire non uno degli antagonisti, ma quasi un secondo protagonista. Terzo nella lista degli onori Marcello Mastroianni, il cavaliere misogino, che ha creato un grande personaggio da un disegno certamente inferiore; altrettanto dicasi per il conte d'Albafiorita di cui era interprete Gianrico Tedeschi. E vicino a loro Fabrizio, il giovane innamorato ribelle e scontroso, perfettamente impersonato da De Lullo e le due comiche Ortensia e Deianira, straordinariamente rese da Flora Carabella e Rossella Falk.

Il successo dello spettacolo è stato grandissimo. Applauditi molte volte a scena aperta, gli attori e il regista sono stati alla fine lungamente acclamati dal pubblico che in piedi non si stancava di esprimere tutta la sua ammirazione. Da oggi iniziano le repliche e presto, presentato dalla stessa compagnia vedremo un altro capolavoro: *Le tre sorelle* di Cecov.

LUCIANO LUCIGNANI

LA VERITA' STORICA SUL CRIMINALE DI GUERRA NUMERO 1

Roma città aperta

Il bando di Kesselring del 25 settembre - La deportazione dei carabinieri e degli ebrei - Caccia all'uomo Audaci azioni patriottiche - L'eccidio delle Ardeatine - Alibi che crollano - Chi ha salvato la Capitale

IV

A Roma Kesselring si trovò nelle condizioni di un delinquente che deve proseguire sulla strada del delitto, deve camminarvi a passi ancora più spediti, perchè così vuole la logica ferrea della dominazione nazista in Italia, ma deve procurarsi nel momento stesso in cui consuma i suoi misfatti una serie di alibi più o meno convincenti: troppo esposto, troppo in vista, data la situazione della città messa al centro dell'opinione pubblica mondiale, per agire diversamente e per ripetere i sistemi rozzi e violenti già adoperati nell'Italia meridionale.

Varie sono le prove di questa sua intenzione di fare «un trattamento speciale» alla città di Roma. Il 25 settembre egli emana un bando per il mantenimento dell'ordine in cui decreta la pena di morte e «nei casi più leggeri la reclusione o la prigione» per chiunque attenti alla sicurezza delle truppe tedesche. Tutti gli italiani nell'ambito del territorio del gruppo Armate Sud sono soggetti all'arbitrio completo degli invasori tedeschi che possono a proprio piacimento disporre della loro vita e dei loro beni: tutti gli italiani, eccettuata però la popolazione di Roma, se volessimo credere alla lettera del bando, che alla fine del paragrafo primo dice testualmente «per la città di Roma rimangono in vigore le disposizioni già emanate», cioè quelle disposizioni che fanno di Roma «una città aperta» secondo gli accordi sottoscritti il 10 settembre da Westphal, capo di S. M. di Kesselring, e da Calvi di Bergolo. Una città in cui l'occupazione tedesca «sarà limitata alla centrale radio, alla centrale telefonica e all'ambasciata del Reich».

Kesselring non solo conferma il rispetto dei patti, ma fa qualche cosa di più: così grande è la sua sollecitudine per la sorte dei romani che sente il bisogno di rivolgersi personalmente ai lavoratori l'8 ottobre 1943 con un appello che resta come il documento forse più notevole del suo stile di nazista «bene educato», un vero modello di bonarietà padronale. I lavoratori romani «verranno accolti al pari dei centomila italiani che già hanno trovato oltre Alpe lavoro e pane con quello spirito di giustizia nazionale e socialista che distingue la nuova Germania. Essi vivranno coi loro camerati tedeschi e con quei milioni di liberi lavoratori di tutti i paesi del nostro Continente quella comunanza che un giorno sarà fondamento della nuova Europa dei lavoratori e dei contadini... Presentatevi agli uffici di arruolamento in via Tasso n. 155... Voi andate in Germania come liberi lavoratori e ritornerete come liberi lavoratori nella vostra Patria».

Nè a questo punto si ferma la sollecitudine dell'ex-maresciallo. Quando si tratta di nominare un nuovo comandante di piazza spinge il suo interessamento sino a designare al nuovo incarico il maggior generale della Lüftwaffe Maelzer, prima confinato nell'angusta sede di Viterbo. Maelzer era stato un vecchio compagno di reggimento di Kesselring e questa fu la principale ragione per cui egli fece il salto da Viterbo a Roma (Moellhausen, op. cit. pag. 134)

Boia eremita

Tante belle parole e tante promesse non escludevano che nel frattempo la città aperta fosse la città che in tutta Italia provava il più duro giogo della dominazione tedesca. Stracciati senza scalpore i patti sottoscritti il 10 settembre, la capitale era rimasta aperta, sì, ma soltanto alle orde della soldataglia nazista reduce dal fronte. «Maelzer si affrettò a spalancarne le porte in modo che Roma diventasse una specie di centro di svago nelle retrovie» (Moellhausen, op. cit. pag. 136). Lo svago, come riconosce la stessa fonte, consisteva essenzialmente nel depredare i cittadini romani e nel saccheggiare le loro case. Mentre ad altri tipi più evoluti di svaghi si dedicavano gli esponenti della dominazione nazista nella capitale. Il 7 ottobre «per ordine delle autorità militari» erano catturati nelle caserme di Roma e deportati in Germania 1.500 carabinieri, rei di delitto di pensiero, cioè di conservarsi nel loro intimo fedeli al giuramento prestato al re; il 16 ottobre «per ordine di Himmler» erano catturati in ghetto e deportati in Germania 2091 ebrei, rei soltanto di essere nati da un seme diverso da quello delle S.S. naziste. Nel dicembre del '43 «per ordine del gauleiter Saukel» Roma vide la più gigantesca «caccia all'uomo» che sia mai stata fatta in Italia. Migliaia e migliaia di cittadini romani venivano rastrellati nelle vie e trasferiti, nel migliore dei casi, al lavoro obbligatorio nelle retrovie germaniche. E Roma raggiungeva ben presto un altro triste primato, quello delle camere di tortura: «Via Tasso» è affidata alle S.S., la pensione Jaccarino al criminale fascista Koch; due nomi il cui solo ricordo suscita orrore e odio per i carnefici e pietà e orgoglio per i patrioti che seppero conservare «l'unica arma di difesa concessa» secondo l'espressione di Pilo Albertelli, «il silenzio».

Naturalmente Kesselring di tutto ciò non sapeva nulla, troppo occupato nel redigere in bella forma i bandi suddetti! Se dobbiamo credere ai suoi avvocati nazisti almeno su un punto, Kesselring chiuso nella caverna del Soratte in tale periodo «non fumava, non beveva, non riceveva donne alla sua mensa». Ecco dunque un tipo di delinquente piuttosto nuovo nella storia della criminalità, la repellente figura di chi uccide e stermina conservando per suo conto «una rigorosa moralità privata»: il tipo del boia-eremita.

Una lunga serie di azioni di guerra erano state condotte dai patrioti romani e più volte i tedeschi erano stati attaccati a colpi di bombe a mano nell'interno della città: a piazza Barberini (18 dicembre '43), all'Albergo Flora (19 dicembre), alla Stazione (23 gennaio '44), in Via Regina Elena (24 gennaio '44) ecc. Ed insieme coi tedeschi erano stati colpiti più volte duramente i fascisti, come nell'attacco portato a un corteo di camicie nere il 10 marzo in Via Tomacelli. All'attività dei partigiani romani Kesselring aveva contrapposto sin dall'inizio il lento e sicuro soffocamento di ogni centro di resistenza, la morte segreta inflitta ai tanti patrioti massacrati nelle camere di tortura o fucilati alla svelta senza pubblicità, la morte lontana e senza eco delle camere a gas o dei campi della fame in Germania. Questo sistema del terrore sordo, del delitto le cui prove potranno essere raccolte e svelate solo alla fine della guerra, era condizionato a un elemento essenziale, alla lunga stasi del fronte che permetteva di svolgere le suddette operazioni, senza affrettarsi troppo, sicuro di poter presto o tardi piegare la città nemica.

La rappresaglia era stimata da Kesselring, come da ogni buon nazista, nulla di più e nulla di meno d'uno strumento o d'un mezzo di guerra da applicarsi nell'Europa invasa quando la situazione ne rendeva «razionale» l'uso. Dispiace di usare questo aggettivo, ma non si saprebbe come definire altrimenti il criterio nazista della rappresaglia. Poichè questa fu la principale caratteristica del nazismo: avere stravolto la ragione umana al servizio del delitto e della causa dell'oppressore come mai era accaduto nella storia della società: non soltanto la ferocia, ma la ferocia meditata a freddo, studiata e prevista in ogni particolare, valutata scientificamente nelle sue conseguenze. Quando il fronte si mosse, al principio della primavera, e la situazione militare parve precipitare, il boia-eremita decise di cambiare tattica e di adottare quella della «rappresaglia» violenta ed esplicita alla prima occasione «favorevole». Già da tempo le Fosse Ardeatine erano state adocchiate dai comandi nazisti — ciò risulta da varie testimonianze al processo Kappler — come un luogo adatto per sbarazzarsi nel più breve tempo possibile, senza lasciar traccia, dei patrioti romani detenuti in carcere.

Dieci per uno

L'audacissimo attacco di via Rasella (23 marzo) convinse Kesselring che ormai era imminente l'insurrezione popolare. Perciò dette l'ordine del «dieci per uno» senza battere ciglio, senza ricercare nemmeno per un attimo gli autori dell'azione (a che avrebbe giovato in quel momento fucilare due o tre patrioti romani?) senza preoccuparsi nemmeno della qualità degli ostaggi da fucilare. A ciò avrebbe provveduto direttamente Kappler e c'era da fidarsi di lui perchè, cogliendo l'occasione, fosse eliminato il maggior numero di individui pericolosi, insieme con le vittime innocenti, il fior fiore della Resistenza romana. Dove non arrivò Kappler, arrivò Caruso consegnando ai nazisti, per arrotondare la cifra, la famosa lista dei 55 «sovversivi». Ne avanzarono 5, ma nessuno se ne accorse e in cambio dei 33 tedeschi appartenenti alla Sudtiroler Ordnungsdienst, cioè alla milizia volontaria nazista sorta in Alto Adige per assolvere gli stessi compiti delle S.S., caddero alle Fosse Ardeatine 335 martiri.

Al processo di Venezia Kesselring cercò di difendersi facendo a sua discolpa le seguenti affermazioni: 1) lo ordine di rappresaglia non sarebbe partito da lui direttamente, ma dal Comando supremo germanico e precisamente da Hitler; 2) messasi in moto a sua insaputa la macchina della rappresaglia, egli avrebbe soltanto potuto ridurre il rapporto più elevato richiesto da Hitler, da 20 per 1 a quello minimo di 10 per 1; 3) avrebbe dato il suo consenso solo dopo essersi assicurato che tutte le vittime erano già «patrioti condannati a morte dal Tribunale di guerra germanico».

Le risultanze del processo di Venezia, per quanto sommarie, per quanto affrettate fecero cadere, una dopo l'altra, questa miserabile serie di menzogne. Prima arrivò la deposizione giurata del generale Butler, addetto presso il Comando supremo tedesco al collegamento con quello del Soratte che recisamente negò di avere trasmesso un ordine di Hitler a proposito della rappresaglia. Poi ci fu Kappler a dichiarare altrettanto recisamente che mai egli aveva fatto a Kesselring una comunicazione del genere, cioè che si trattava soltanto di «condannati a morte». Malgrado le intenzioni piuttosto miti, il Tribunale di Venezia fu costretto a pronunciare la condanna a morte.

La liberazione

A Roma continuarono, anche dopo la strage delle Ardeatine, gli orrori della dominazione tedesca, dall'aprile in cui fu eseguita la grande razzia del Quadraro (800 civili deportati), agli ultimi giorni e alle ultime ore prima della ritirata tedesca, alla fucilazione di Forte Boccea (3 giugno) alla strage della «Storta» (4 giugno) commessa dai nazisti già in fuga. Vero è che Kesselring fu costretto a dichiarare almeno formalmente il ripristino di Roma «città aperta» (comunicato del 26 marzo) e dovette rinunciare al progetto troppo ambizioso di deportare l'intera popolazione romana e di distruggere al momento della ritirata gli impianti pubblici e i ponti.

A chi il merito di queste limitazioni imposte alla sua attività criminosa? Ce lo dicono le stesse fonti tedesche. In modo inequivocabile quelle dell'epoca: «La dura risposta germanica che purtroppo ha dovuto far sèguito al delitto di via Rasella» — dice un comunicato germanico — «ha trovato poca comprensione. Nel lunedì di Pasqua (10 aprile) nuovamente parecchi soldati tedeschi sono caduti alla periferia di Roma...». E ce lo dicono anche, in forma piuttosto ambigua, ma sempre sufficiente a documentare la vera ragione per cui fu salvata Roma, persino gli attuali avvocati difensori di Kesselring: «Per le truppe anglo-americane così dotate di mezzi le distruzioni compiute a Roma non avrebbero avuto alcun significato, mentre ne avrebbe risentito in modo terribile la popolazione con il conseguente scatenarsi di forme tangibili e temibili di odio verso i tedeschi e quindi con un rafforzamento del già preoccupante movimento partigiano nell'Italia settentrionale» (Moellhausen, pag. 244).

Se Kesselring si ferma dinanzi a piani più vasti di strage e di distruzione non è certo perchè angosciato dal ricordo delle Ardeatine, (un nazista è in ogni caso insensibile al rimorso) ma perchè preso dal terrore ossessivo della insurrezione popolare stupito che anche il sistema della rappresaglia sia fallito dinanzi alla tenace resistenza del popolo romano.

Le sue menzogne servono solo a confermare il suo estremo cinismo: ha osato, lui il mandante dell'eccidio delle Ardeatine, rivendicare a se stesso i meriti delle sue vittime, il merito più fulgido acquisito dai patrioti romani nei nove mesi dell'occupazione tedesca: avere impedito colle loro azioni di guerra, con la lotta e col sacrificio, che Roma divenisse una facile preda per l'invasore tedesco e averlo costretto a rinunciare ai suoi più folli piani di distruzione.

ROBERTO BATTAGLIA

AVVERTIMENTO ALLA CITTADINANZA ROMANA

La dura risposta germanica che, purtroppo, ha dovuto far seguito al delitto consumato in Via Rasella, ha trovato, evidentemente, in alcuni ambienti — alla pari dei generosi provvedimenti adottati dalle autorità germaniche per impedire ulteriori bombardamenti di Roma — poca comprensione.

Nel lunedì di Pasqua, nuovamente, parecchi soldati germanici sono caduti nella periferia di Roma, vittime di assassini politici. Gli attentatori riuscivano a rifugiarsi, senza essere riconosciuti, nei loro nascondigli in un certo quartiere di Roma dove essi trovarono protezione presso i loro compagni comunisti.

Il Comando Superiore germanico è stato costretto a perciò ad arrestare oggi nel detto quartiere tutti i comunisti e quegli uomini abili al lavoro che collaborano con i comunisti o li appoggiano. Gli arrestati verranno assegnati ad una occupazione produttiva nel quadro dello sforzo bellico germanico diretto contro il bolscevismo.

La popolazione di Roma comprenderà queste misure. Essa potrà evitarle in avvenire e potrà prevenire gli attentati che ne sono la causa, partecipando attivamente alla lotta contro la delinquenza politica e informando il Comando Superiore germanico di ogni preparazione o esecuzione di attentati che essa abbia occasione di osservare. Chi si sottrae a questo obbligo e chi assista, tenendo celati atti o propositi delittuosi, si rende complice. Il Comando Superiore germanico reagirà anche in avvenire inesorabilmente con le più severe misure contro ogni attentato alla vita e alla proprietà delle forze armate germaniche.

Dopo l'eccidio delle Ardeatine la battaglia patriottica a Roma, anzichè attenuarsi, si intensificò. Il bando nazista qui riprodotto — uno dei tanti — ne costituisce una significativa e non sospetta testimonianza

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA TECNICA

La nuova muraglia cinese

Nel nord-est della Cina si sta elevando lentamente una colossale muraglia per difendere il paese contro i suoi nemici naturali: sabbia, siccità, vento, inondazione.

Non si tratta nè di pietra nè di cemento, ma di una fascia di pini e di cedri, lunga 1100 chilometri e larga 300 chilometri, che ricoprirà tre milioni di ettari. Sono stati piantati finora 18 milioni di alberi, su una superficie di 4000 ettari. I lavori procederanno sempre più in fretta, e faranno sentire entro tre o quattro anni le loro benefiche conseguenze, cioè un aumento della produzione agricola in una zona grande tre volte l'Italia, ove il clima sarà nettamente migliorato.

Nella provincia del Ceklang (zona est) sono intanto stati piantati altri 52 milioni di alberi. E' previsto, entro 15 anni, il rimboschimento di 5 milioni di ettari nelle zone montagnose

g. b.

Vino siberiano

Circa mille co.cos siberiani possiedono ormai un grande frutteto. Questo è uno dei risultati cui hanno portato i metodi miciuriniani (trent'anni fa in nessuna zona della Siberia era possibile coltivare alberi da frutta)

Nella stazione sperimentale di Gorno Altaisk si sta sperimentando la coltivazione di una varietà di vite resistente alle basse temperature, destinata a dare un prodotto che fino a ieri pareva una fantasia: il vino siberiano.

Riscaldamento gratis

In Ungheria, a Osefel, si sta portando a termine una installazione particolarmente razionale e moderna per riscaldare gratis tutto il paese.

Le acque di raffreddamento delle grandi officine metallurgiche Rakosi, che venivano prima scaricate nel Danubio e il cui calore andava quindi disperso, saranno tra pochi giorni incanalate in una nuova conduttura, la quale le porterà alla cittadina industriale di Osefel, le cui case (tutte) sono ormai collegate ad un unico sistema di riscaldamento centrale.

Verranno così risparmiate centinaia di tonnellate di carbone l'anno, ed il riscaldamento sarà uniforme, dato che esso dipenderà dall'industria metallurgica la cui produzione non può subire alti e bassi

Le acque, dopo aver riscaldato le case, torneranno nel Danubio. D'estate funzionerà invece il vecchio impianto di scarico diretto.

Elettrificazione in Albania

Anche in Albania, benchè si tratti di un piccolo paese, si compiono grandi opere idroelettriche

Ha avuto inizio infatti la costruzione del bacino del Mati, con relativa centrale, che nel 1955 produrrà 100.000 kwh all'anno. La diga di sbarramento sarà lunga 250 metri e alta 55, e formerà un lago con una superficie di 20 chilometri quadrati, capace di 50 milioni di metri cubi circa

Il cantiere, modernissimo, sarà servito da una stazione diesel-elettrica provvisoria, che da sola produrrà una potenza pari a quella richiesta prima della guerra da tutta la città di Tirana.

La centrale del Mati sarà collegata alla prima sottostazione con una linea ad alta tensione (110.000 volt) lunga 180 chilometri.